

*Discussione*

## **S. Latouche, *Baudrillard o la sovversione attraverso l'ironia***

Jaca Book 2016

Enrico Schirò

Lo si confessi apertamente: vedere associati il nome 'Jean Baudrillard' e lo slogan '*décroissance*' desta stupore. Cosa c'entra il pensatore della simulazione e dell'iperrealtà, della sparizione del reale e dell'elogio immorale del terrorismo, con la galassia discorsiva e sociale della decrescita serena e/o felice? Quale *partage* lega Jean Baudrillard a Serge Latouche? Queste sono le domande che immediatamente solleva la pubblicazione di *Baudrillard ou la subversion par l'ironie* (2016) all'interno della collana *Les précurseurs de la Décroissance* per l'editore *Le Passager clandestin*. Il testo, a firma del maggior teorico e sostenitore del paradigma della decrescita, nonché direttore della collana, Serge Latouche, è tradotto e pubblicato in Italia dall'editore Jaca Book, che porta avanti un progetto editoriale omonimo, tangente e parallelo, a quello francese. Ci troviamo di fronte ad una piccola consacrazione: Jean Baudrillard precursore della decrescita, parola di Serge Latouche! Il suo nome viene registrato nella collana assieme a quello di altri pensatori, che si ritiene abbiano dato – volenti o meno – un contributo di valore alla definizione del paradigma della decrescita. Fourier, Ellul, Tolstoj, Giono, Gorz, Castoriadis, Baudrillard... ecco alcuni dei protagonisti di questa avventura. L'edizione francese della collana, che inizia la sua pubblicazione nel 2013, comprende un angolo di rifrazione retrospettiva decisamente più ampio (Lao-Tzu, Diogene, Epicuro). L'edizione italiana, che segue la francese solamente di un anno, se deve ancora colmare delle lacune (attendiamo volentieri Benjamin, Weil, Mumford), in compenso offre le sue specificità locali (Pasolini, Berlinguer, Terzani). È la storia anteriore della decrescita.

Ma cos'è la decrescita, in breve? Nata come parola d'ordine occasionale in un periodo di stagnazione del discorso ecologico e della sua efficacia politica (2001-2002), la decrescita ha un lungo percorso alle spalle, fatto di ricerche antropologiche sulle economie informali in Africa e di critiche ecologiche ed etico-politiche del paradigma economico ufficiale, in particolare del concetto di 'sviluppo' e di quella formazione ideologica di compromesso che sarebbe lo 'sviluppo sostenibile'. Secondo l'analisi di Latouche il processo dello sviluppo è di

per sé ecologicamente non-sostenibile e socialmente iniquo. In una prospettiva decrescente occorre decolonizzare l'immaginario dal dominio dell'economia e procedere da subito ad una fuoriuscita dal sistema capitalistico, cominciando con l'invertire il corso della crescita. La decrescita non è quindi solamente un'emergenza discorsiva interna al paradigma dell'economia o al campo delle scienze sociali. Si configura piuttosto come modello alternativo di organizzazione sociale (e conseguentemente economica) basato su di una trasvalutazione anti-utilitaristica e conseguentemente sul recupero di valori tradizionali (sobrietà, convivialità, lentezza, località) venuti a disperdersi con l'imporsi del processo di Modernità-Globalizzazione, a partire dalla riattivazione antropologica del dono inteso come elemento regolatore dei rapporti degli uomini tra loro e con la natura. In quest'ottica, sia teorica che pratica, la decrescita può essere considerata un orientamento radicale dell'ecologismo contemporaneo che recupera e organizza in programma socio-politico elementi teorici diversi, tratti da Mauss, Gorz, Illich, Ellul, ecc. Della ormai vasta bibliografia sul tema segnalo *La scommessa della decrescita* (2007) e *Breve trattato sulla decrescita serena* (2008), le due migliori introduzioni al pluriverso decrescente disponibili in italiano.

Considerare Jean Baudrillard un precursore del paradigma della *décroissance* può essere un'operazione problematica ma non impossibile, a parere di Latouche. Se da una parte Baudrillard risulta un pensatore inclassificabile (p. 9), impertinente (p. 54) e provocatorio nella sua vertiginosa predilezione per le ipotesi più contro-intuitive (p. 38), dall'altra la sua opera – in particolare quella sociologica – continua ad essere, ancora oggi, un punto di riferimento per qualsiasi critica del consumo e della crescita. Su questo punto Latouche non ha dubbi e nell'affermarlo non si fa remore ad adottare il lessico e il tono pseudo-religioso che molto spesso lo contraddistinguono. «I primi cinque libri del nostro autore, un vero e proprio smontaggio della società della crescita, potrebbero, a una prima lettura, essere perfino presi per il *pentateuco* della decrescita» (p. 13). C'è anche una motivazione personale che spinge Latouche a includere Baudrillard sotto l'etichetta della *décroissance*.

Se non spetta a me valutare l'influenza del pensiero di Baudrillard sulla formazione delle mie concezioni – certamente non è stato decisivo – tuttavia non posso fare a meno di riconoscere che esso è intervenuto in un dato momento, quello sì decisivo. Ho conosciuto e frequentato l'uomo nel periodo in cui ultimavo il mio primo lavoro *Epistémologie et économie, essai sur une anthropologie sociale freudo-marxiste* (Anthropos, Paris 1973), che era stata la mia tesi di filosofia che lui aveva amichevolmente sostenuto. Ero impegnato in una critica radicale dell'economico sia in quanto teoria che in quanto pratica. Il nostro intenso dialogo ebbe come esito l'organizzazione di un convegno, dal titolo «Pratica economica e pratica simbolica», di cui fu la star (p. 14, in nota).

Del Baudrillard critico dell'economia politica del segno Latouche apprezza la messa in discussione dello statuto di codice del paradigma produttivistico

– ciò che spinge la critica dell'economia politica molto al di là dei limiti del marxismo classico – critica del ruolo ideologico svolto dal linguaggio pubblicitario, la posizione anti-tecnicista, la disillusione nei confronti del sistema della rappresentanza e della forma-partito, l'analisi della globalizzazione e infine anche la «*legge* [sic] di reversibilità» (p. 14), che considera vicina al concetto di 'controproduttività' elaborato da Ivan Illich, vale a dire al rovesciamento sull'asse dei valori (positivo/negativo) degli effetti prodotti da un'istituzione, superata una certa soglia di complessità (pp. 13-14). Ma sono ovviamente le pagine che Baudrillard dedica, ne *La société de consommation*, alla relazione strutturale e funzionale tra crescita e disuguaglianza quelle a cui Latouche guarda con maggior interesse. C'è un tasso di distorsione tra volume e accessibilità dei beni che struttura sottilmente, ma inesorabilmente, la crescita e il suo senso. Paradossalmente, la crescita dell'abbondanza procede di pari passo con l'aumento dei fattori di negatività sociale. Motivo per cui non è possibile considerare – a confronto con l'organizzazione sociale primitiva, sulla scia dei lavori di Marshall Sahlins – la società contemporanea come una reale società dell'abbondanza (pp. 21-22, 27-28).

Questo per quanto riguarda il Baudrillard critico. Che farsene però del Baudrillard delle *stratégies fatales*? Come è noto, si distinguono generalmente due fasi dell'opera baudrillardiana. La prima, quella più sociologica e critica, in forte polemica con il marxismo, va da *Le système des objets* a *L'échange symbolique et la mort*, coprendo l'arco temporale che si distende dal '68 alla metà degli anni '70. La seconda fase, che si apre appunto a metà anni '70, si annuncia in *De la séduction* e trova la sua più matura formalizzazione in *Les stratégies fatales*, comprende tutta l'opera baudrillardiana successiva, fino a *Le pacte de lucidité ou l'intelligence du Mal* del 2004. Latouche non rettifica questa lettura consolidata, ma ne offre un'interpretazione diversa, meno storicistica. Piuttosto che distinguere storiograficamente due fasi del pensiero baudrillardiano, occorre chiedersi se tra questi due tratti della sua opera non sussista una relazione di dissonanza cognitiva che, in un certo modo, metterebbe in questione la stessa identità psichica dell'autore. Poiché risulta molto difficile tenere insieme il sociologo critico della società dei consumi e della crescita con lo scrittore ironico, fatale, patafisico, bisogna riconoscere nello stile teorico baudrillardiano un fenomeno di sdoppiamento della personalità, di scissione dell'io (*Ichspaltung*). Non si tratta di una diagnosi clinica, bensì di una chiave ermeneutica: leggendo l'opera baudrillardiana a partire dal punto prospettico del doppio ci si accorgerà che, col passare da una fase all'altra del suo lavoro, il tema della scissione e della dualità irriducibile assumerà una portata sempre più centrale, fino alle controverse tesi sul manicheismo. L'opera baudrillardiana è ossessionata dal fantasma di un doppio. E sulla base di questa lettura quasi-psicoanalitica Latouche finirà per considerare – mancando forse il bersaglio – il tema della dualità come una variazione dell'adorniana dialettica negativa. Per Latouche, il pensiero baudrillardiano è un pensiero dialettico nel quale la sintesi

è delegittimata e esclusa, un pensiero della contraddizione irresolubile e quindi della malinconia per l'inevitabile disincanto della modernità (pp. 11-12).

Per quanto voglia restituire, con questa piccola pubblicazione, una gratitudine personale ed un apprezzamento genuino nei confronti del pensatore dei simulacri, Latouche non nasconde le criticità. In particolare, vengono segnalati tre limiti del pensiero baudrillardiano rispetto agli orizzonti aperti dal paradigma della decrescita: l'indifferenza – se non l'aperta ostilità – verso la dimensione ecologica e il discorso ecologista, il nichilismo di fondo della posizione teorica baudrillardiana e infine l'ambiguità del suo atteggiamento ironico e distaccato, molto vicino all'auto-compiacimento radical-chic. Per quanto riguarda la questione ecologista, Latouche si sofferma opportunamente sulle numerose ed esplicite prese di distanza baudrillardiane. Ad esempio nel colloquio con l'architetto e amico Jean Nouvel. Oppure nelle pagine de *L'illusion de la fin, ou La grève des événements* dedicate ad una *écologie maléfique*. Baudrillard ha nutrito un forte pregiudizio nei confronti di qualsiasi rivendicazione politica che mettesse al centro l'oggetto o il soggetto Natura, credendo fermamente nell'idea – di matrice semiotica – secondo la quale una politica ecologista non possa che ratificare la sparizione sistematica dei dati naturali. L'ecologia non sarebbe altro che un'astuzia del sistema, volta a perpetuarne la (ri)produzione contro la crisi di razionalità, senso e legittimità dell'economico. Per questo lo sguardo di Baudrillard si appunta essenzialmente sul rapporto tra ecologia ed environmental design, trascurando la dimensione politicamente sovversiva della questione ecologista, così come sottolineata, ad esempio, da Castoradis (pp. 34-35).

Il nichilismo baudrillardiano emerge, per Latouche, su due fronti distinti ma intimamente connessi: il disimpegno politico e l'ipotesi della sparizione della realtà. La rinuncia al radicalismo politico si configurerebbe nel caso baudrillardiano come una pura e semplice liquidazione del politico a vantaggio di una concezione transpolitica incentrata sull'analisi dei fenomeni terroristici e sulle trasformazioni sociali della servitù volontaria che esiterebbe infine in una filosofia dell'anti-volontà e del destino. In ogni caso Baudrillard rinunciarebbe a prospettare qualsiasi alternativa concreta al sistema. La sparizione della realtà è invece il tratto saliente della concezione baudrillardiana della simulazione, cui andrebbe però accompagnata la categoria speculare di iperrealità. Cosa che Latouche trascura di fare. A suo parere l'errore di Baudrillard consisterebbe nel dare corpo e sostanza ad un'ipotesi analitica – la de-realizzazione – trasformandola surrettiziamente in un'affermazione, con la conseguenza di mantenere rispetto alla questione una posizione incerta e ambigua (p. 39). In realtà, Baudrillard è stato senz'altro – e per sua stessa ammissione: si rilegga *Sur le nihilisme*, il saggio posto in chiusura a *Simulacres et simulation* – un pensatore del nichilismo. Ma di un nichilismo delle forme, un nichilismo inteso quale elogio delle apparenze e delle singolarità e non piuttosto il nichilismo della (s)valutazione della vita, che ne fa oggi un bene da tutelare e proteggere secondo una razionalità assicurativa. Il rispetto incondizionato della vita e la sua tutela feroce è per Baudrillard ben

peggiore della volontà di negazione, configurandosi piuttosto come il rifiuto della vita come scommessa, posta in gioco, sacrificio e sfida (p. 48).

Ad ogni modo, tornando alla questione della de-realizzazione, va detto che, sebbene Latouche non dimentichi di menzionare il simbolico, rispetto al quale il reale costituirebbe un residuo non consumato, nel complesso l'interpretazione che ne offre finisce col cadere nell'errore comune di attribuire alla questione un peso ontologico che in Baudrillard semplicemente manca (p. 40). Questo è anche il limite teorico dell'analisi – pure molto interessante – che Latouche dedica al tema della reversibilità e che ci porta dritti alla questione dell'ironia, il terzo limite individuato (42-45). Come attesta lo stesso titolo del libro, Latouche in realtà apprezza l'ironia baudrillardiana e ne ricerca la logica e le ragioni. Giustamente sottolinea la centralità dell'idea di reversibilità simbolica quale logica motrice della retorica baudrillardiana. Ma quali sono le ragioni di questa reversibilità retorica? È qui che Latouche, mettendo in gioco Heidegger e la sua concezione del *logos* poetico come disvelamento dell'Essere, propone di pensare l'ironia baudrillardiana come traduzione linguistico-letteraria di una posizione ontologica forte sulla reversibilità dell'essere. Secondo questa prospettiva, la reversibilità esprimerebbe – per il tramite di una proprietà linguistica – l'ontologia delle cose, particolarmente nella forma della metalessi, che Baudrillard interpreta come riassorbimento della causa nell'effetto. Latouche trova conferma di questa interpretazione tra gli appunti di *Cool Memories*.

Sarebbe possibile trasferire i giochi linguistici nei fenomeni sociali: l'anagramma, il palindromo, l'acrostico, l'inversione, la rima, la strofa e la catastrofe? Non solo le grandi figure della metafora e della metonimia, ma i giochi istantanei, puerili e formali, i tropi eteroclitici, delizia dell'immaginario volgare? [...] C'è qualcosa del genere nella metalessi – sostituzione dell'effetto con la causa. C'è predestinazione perché l'effetto è già nella causa – non ci sono più cause, ma solo effetti. Il mondo esiste effettivamente. Senza nessuna ragione, e Dio è morto (pp. 44-45)

Dov'è il problema? È chiaro che Baudrillard, muovendo da basi strutturaliste, assume una prospettiva fortemente linguistico-semiotica nella sua sociologia. Si potrebbe anzi dire che Baudrillard sotto i nomi di simulacri e simulazione non abbia mai pensato ad altro che alla dimensione linguistica del segno nella sua chiusura auto-referenziale e intrascendibilità. Sarebbe da delineare quindi il profilo di un Baudrillard pensatore radicale del *linguistic turn*, occupato a definire lo spazio di una rottura e/o di un reverse interno dell'orizzonte linguistico. Da questo punto di vista – e direi inevitabilmente – Baudrillard non ha potuto che accentuare la dimensione strutturalmente linguistica dei fenomeni sociali. E a questo riguardo, si potrebbe aggiungere, la singolarità dell'approccio baudrillardiano consisterebbe nella predilezione per la metonimia rispetto alla metafora, figura retorica centrale e largamente studiata dalla teoria della letteratura alle scienze cognitive. Ma non sono solo i fenomeni

sociali ad essere ricondotti ad un piano linguistico strutturale. Selezionando un'opzione neo-primitivista affascinata dall'idea di scambio-dono di Mauss e Bataille, Baudrillard finirà per importare nello spazio iper-razionalista della teoria una traccia di arcaismo, ciò che lui chiama 'riduzione etnologica', e per interpretare tutti i fenomeni, compresi quelli naturali, come fenomeno socio-rituali, sottomessi alle regole dello scambio simbolico. Il linguaggio è quindi certamente centrale nella posizione elaborata da Baudrillard, ma ciò non implica un impegno ontologico esplicito. Esiste un pensiero dell'essere in Baudrillard? È molto dubitabile. C'è piuttosto una certa *nuance* metafisica, che a dire il vero non è stata affatto approfondita dalla critica. Ma bisognerebbe distinguere metafisica e ontologia per venire a capo della questione. Se c'è della metafisica in Baudrillard, infatti, questa non è che una metafisica/patafisica del senso e del non-senso, vale a dire una *prassi* speculativa del linguaggio, un uso metafisico del linguaggio come strategia di ritorzione teorica contro la simulazione. Una prassi linguistica il cui modello, ad esempio, è il *trompe-l'œil* o il fotografico. Siamo molto lontani dal destino dell'essere e dal suo oblio, e molto più vicini alla psicoanalisi.

Chiude il volume la pubblicazione di un'intervista rilasciata da Baudrillard nel 1997 nella quale vengono ricapitolati alcuni passaggi salienti del suo percorso intellettuale. Baudrillard interviene sulla questione controversa del postmodernismo – l'etichetta entro la quale il suo pensiero è stato tipicamente ridotto – e della costruzione anglosassone della French Theory, per prenderne le distanze. Ricostruisce la propria traiettoria teorica dagli anni di *Utopie* fino alla teoria del *crime parfait*, mettendola a confronto con la prospettiva – speculare – di Paul Virilio. Un tratto interessante che emerge dall'intervista è proprio la questione metafisica del reale, così come Baudrillard la ripensa a partire dal *linguistic turn*: «Il reale – dichiara Baudrillard – è la questione a cui si erano date delle risposte che non mi soddisfacevano. [...] Appartengono ancora al realismo, al primato del soggetto, quella che fa la Storia o che parla per l'Inconscio» (pp. 63-64). Attaccando il realismo con la sua teoria dei simulacri e della simulazione Baudrillard mirava a colpire non tanto il reale quale assoluta singolarità, bensì la retorica realista delle filosofie del Soggetto. Compresa quelle filosofie che – pur dichiarando la morte del Soggetto – ne costituivano di fatto una prosecuzione. Da qui l'urgenza di ripensare la posizione dell'Oggetto – giustamente evidenziato come invariante del discorso baudrillardiano, piuttosto che tema (p. 61) – e l'irricongiungibilità dell'Altro. Una prospettiva, questa, che andrebbe rivalutata dal punto di vista del realismo speculativo, e che andrebbe avvicinata, ad esempio, alla filosofia dell'esteriorità di Lévinas, così come questa è stata recentemente riletta e ripensata al di fuori della sua tradizionale e largamente consolidata ricezione etica (cfr. Tom Sparrow, *Lévinas Unhinged*, Zero Books, 2013). Un avvicinamento di Jean Baudrillard agli orizzonti di della fenomenologia – o almeno di una fenomenologia contaminata dal decostruizionismo – non dovrebbe stupire. È chiaro che Baudrillard non sia un fenomenologo, e tuttavia, soprattutto nell'ultima sua produzione il tema dell'illusione materiale del mondo

– e della fotografia come scrittura della luce – verrà declinato nei termini di una *phénoménologie sauvage*. Ne fa menzione lui stesso nell'intervista qui pubblicata: «L'illusione del mondo è la sua stessa manifestazione fenomenologica che 'per natura' è inintelligibile» (p. 71).

Nel complesso, comunque, l'operazione di Latouche non sembra riuscire. Il primo Baudrillard può costituire una lettura utile per chiunque sia interessato ad una critica – decrescente o meno – dell'economico, ma in generale l'opera baudrillardiana non può essere ascritta alla galassia della *décroissance* senza suscitare forti stonature. Per quanto Latouche appaia del tutto consapevole della cosa, la lettura che offre resta minata da alcune distorsioni prospettiche. Senza dubbio, tra tutte, l'eccesso di parzialità. La qual cosa di per sé, pur costituendo un limite per definizione, non è necessariamente uno svantaggio. Tuttavia in questo caso la parzialità della lettura di Latouche si articola con la pre-inscrizione, se non altro a titolo di ipotesi, del pensiero baudrillardiano nell'orizzonte della decrescita: non si tratta di una lettura critica, ma di un esercizio genealogico. Esercizio che nulla ha a che vedere con la genealogia in senso nietzscheano e foucaultiano, ma più semplicemente come ricerca di legami di parentela. La lettura è quindi interessata, ma costretta entro i limiti di un interesse familistico e corporativo. Non può che risulterne della confusione. Ad esempio riguardo allo statuto simbolico del linguaggio nella teoria baudrillardiana, all'impossibilità della traduzione integrale e alla incommensurabilità delle lingue e delle forme, data l'irriducibilità delle apparenze. È tutto il discorso dell'esotismo radicale che Baudrillard eredita da Segalen. Latouche lo scambierà per un elogio del multiculturalismo e della tolleranza interculturale (p. 31). Oppure a proposito dell'elogio baudrillardiano delle singolarità come forze antagonistiche emergenti nel processo del Globale e da lui considerate irriducibili. Latouche intravede in questa figura della singolarità l'immagine di alcune esperienze alternative sudamericane (come *Buen vivir* e *Pacha Mama*), sebbene Baudrillard abbia più volte espresso scetticismo e disillusione nei confronti dell'espressioni politiche no-global o anti-global. Anche in questo caso, il tema delle singolarità irriducibili andrebbe letto alla luce dell'esotismo radicale (pp. 41-42).

Più significativo ancora il *qui pro quo* sull'ossessione baudrillardiana per l'oggetto. Come è noto, in diverse occasioni Baudrillard sottolinea che proprio la fascinazione per l'oggetto – la sua magia, il suo carattere immaginario, fantasmatico, onirico – abbia costituito il punto di partenza della sua traiettoria teorica. Se si pensa a *Les système des objets* e suoi lavori sul consumo tutto sembra tornare, ma non è così. Come ci ha insegnato *L'Autre par lui-même*, l'autobiografismo intellettuale è un esercizio di dissimulazione retrospettiva, cosa di cui Latouche è del resto perfettamente consapevole: Baudrillard ama cancellare le proprie tracce, che considera un supplemento d'origine indesiderabile (p. 54). L'oggetto in questione, l'oggetto feticcio e spettro che ossessiona la scena del soggetto è e al contempo non è lo stesso oggetto del *Système*, della società

del consumo. Fraintendere questo aspetto porta Latouche a creare confusione laddove sarebbe meglio essere chiari.

È verissimo che le analisi sociologiche di Baudrillard sono incentrate sulla liturgia dell'oggetto, sull'accumulo e la profusione, sul *gadget*, sul simulacro del dono nell'abbondanza consumista, ma è meno chiaro, entro un'ottica di pura critica della società del consumo, in che senso Baudrillard possa arrivare a sostenere che l'oggetto si vendichi del soggetto, anzi che la posizione dell'oggetto sia l'unica posizione sostenibile nella contemporaneità. Se Latouche ha ragione a sottolineare la derivazione strutturalista e foucaultiana della teoria baudrillardiana dell'oggetto, quale variazione sul tema della morte dell'uomo, il riferimento – decontestualizzato e non problematizzato – alla distinzione heideggeriana tra *Gegestand* e *Ding* non aiuta. Semplificando molto, Heidegger pensa all'oblio dell'essere nell'epoca della tecnica come alla scomparsa delle cose a vantaggi degli oggetti (p. 17), e si sforza di definire l'orizzonte di un pensiero poetico e post-metafisico volto a restituire voce alle cose in quanto cose, ad entrare in risonanza con l'eloquente – linguistica – vibrazione dell'essere (p. 44). Credo che bisognerebbe essere più cauti nello stimare l'influenza heideggeriana sull'opera di Baudrillard e a maggior ragione sulla questione del linguaggio poetico. Certo Baudrillard ha letto Heidegger, come tutti in Francia, ma è molto lontano dal considerarlo una sua fonte e anche ad una lettura attenta ed esigente non potrebbero non emergere le distanze. Ad ogni modo, le conseguenze teoriche che Latouche trae dall'accostamento di Baudrillard al secondo Heidegger risultano controverse.

Questa apparente *regressione* non è innocente, perché permette di sganciare la merce dal suo fondamento *naturale*, il bisogno naturale. Quale puro artefatto l'oggetto crea a sua volta il soggetto. [...] Sganciato anch'esso da ogni fondamento, il soggetto diventa puro riflesso dell'oggetto, come lui sospeso nel vuoto. Questo processo di simulazione sfocia in un dispositivo speculare [...]. La vita è un sogno che si trasforma spesso in incubo... Tutto è simulacro (p. 18).

Il passaggio è esemplare del *misreading* di Latouche. La prospettiva baudrillardiana è notoriamente anti-naturalista nella misura in cui lo statuto del Naturale è quello di un'essenza socialmente dominata dal codice della produzione. C'è Natura (forza, energia, equilibrio ecologico) perché c'è produzione, ovvero perché il codice di dominio economico e semiotico occidentale è operativo a partire dalla de-simbolizzazione e dalla de-socializzazione impostasi con la Modernità. Di conseguenza, nell'ottica baudrillardiana non c'è sganciamento dell'oggetto-merce dal bisogno come fondamento naturale della prassi economica. Al contrario, la Modernità si caratterizza proprio in virtù dell'imposizione ideologica della categoria di bisogno e della definizione dell'*homo oeconomicus* quale modello astratto di attore socio-economico. Per Baudrillard, i bisogni sono di per sé un prodotto della repressione e il valore d'uso un alibi strutturale del valore di scambio, e per questo né l'una categoria né l'altra possono offrire alcuna prospettiva rivoluzionaria di disalienazione. Alla luce di ciò, la deriva semiotico-



simulativa dell'oggetto, lo scollamento tra dimensione tecnico-pragmatica e dimensione linguistico-semiotica, tra funzione e segno, non costituiscono una reale de-naturalizzazione, bensì uno spostamento interno al codice nella logica ad incastro degli ordini di simulacri. Una prospettiva che, nonostante tutti i tentativi di far quadrare le cose, non può non risultare problematica a Latouche.

Ora, se c'è oggetto perduto in Baudrillard, questo non è certo il naturale, bensì il simbolico nella sua forma di organizzazione sociale crudele, territoriale, rituale, vale a dire una certa prassi sociale dei segni, una certa forma dello stesso simulacro. Latouche è invece costretto dalla sua prospettiva naturalista ad una lettura moralistica del simulacro e della simulazione, che lo spinge ad un catastrofismo realista. Motivo per cui non può convergere con Baudrillard sui cosiddetti orizzonti dell'azione (p. 15). Inizialmente Baudrillard ha optato per un elogio della rivolta immanente – per certi versi luddista – che instanziasse l'utopia nel qui e ora dello scambio. Successivamente, e coerentemente col proprio discorso, Baudrillard ha ripensato la radicalità come esercizio di un pensiero indecidibile e non-verificabile, un pensiero che rifiuti di dare prova di sé in uno scambio al ribasso col simulacro del reale, per scommettere invece sulla sfida oggettiva, sull'intelligenza del Male. Le due cose, apparentemente lontane, hanno in comune il carattere de-realizzante e anti-trascendente di un'utopia pensata sotto l'angolazione temporale dell'adesso. Per quanto Latouche resti affascinato dall'idea baudrillardiana di una rivoluzione che, contro l'autonomizzazione dell'economico, miri alla totalità della vita (p. 26), una corrispondenza tra questo gesto di rivolta immediata e immanente e la concezione della trasformazione socio-economica propria al paradigma della *décroissance* solleva molti dubbi.

Per concludere vorrei suggerire quelli che mi sembrano i parametri più appropriati per un avvicinamento teoreticamente proficuo della posizione baudrillardiana alla questione ambientale ed ecologica, al netto dei limiti e delle profonde differenze già segnalate. In questo senso, muovendo dal presupposto che Baudrillard non è e non può essere un autore di riferimento dell'ecologismo, ci si può chiedere in che modo la sua prospettiva possa essere comunque tradotta e inscritta all'interno di questa cornice, per valutare poi quali possano essere i vantaggi concreti di una simile operazione. Si potrebbe partire dall'insistenza con la quale Baudrillard identifica l'ordine simbolico-primitivo – e le sue eventuali ricorrenze violente, trasgressive e/o reversive, nella contemporaneità – con la dimensione della *crudeltà*. Lungi dal potersi definire felice o serena, un'ipotetica ecologia del simbolico – qualora ad esempio si volesse proporre una teoria dello 'scambio simbiotico', che avvicini Baudrillard alle tesi di Gilles Clément sull'*Alternative ambiante* – occorrerebbe da una parte ridefinire lo spazio teorico e pratico della *dépense* batailleana entro un quadro di omeostasi completa e senza resto nell'interazione uomo-ambiente e dall'altra, ma correlativamente, ripensare al ruolo della morte e della negatività nella dimensione del naturale. Ne risulterebbe un'ecologia crudele e malefica, in qualche modo vicina alle tesi più radicali di Edward Goldsmith e di René Dumont.

Un abbozzo di ecologia malefica Baudrillard lo ha in effetti lasciato, come si ricordava sopra, ne *L'illusion de la fin*. In quel testo Baudrillard criticava la proposta di Michel Serres di sostituire il contratto sociale moderno con un 'contratto naturale' che riconosca alla natura lo status di soggetto di diritto. Proprio questa traduzione dell'estraneità oggettiva del naturale nel registro politico-giuridico del soggetto era vista da Baudrillard con sospetto. A suo giudizio il rapporto tra uomo e ambiente andrebbe letto in parallelo alla storia dei dispositivi di colonizzazione/de-colonizzazione, una storia di sterminio culturale e simbolico. È la singolarità della natura – che Baudrillard definisce metamorfica, forse recuperando la sua esperienza di germanista – che la scienza moderna e contemporanea, così come una politica della natura volta ad emancipare il dato natura soggettivandolo come titolare di diritti, tende a elidere e cancellare. Ne concludeva l'impossibilità – e soprattutto la non-auspicabilità – di una riconciliazione con la Natura. Ciò che non significa affatto accontentarsi o addirittura difendere la (ri)produzione – culturale, semiotica, economica – della Natura. Il simbolico, del resto, è una funzione-limite radicale, si oppone all'illimitatezza di qualsiasi produzione, economica e semiotica, e alla definizione di un resto-residuo a partire dal quale si originerebbe l'accumulazione. Definisce un modello di organizzazione sociale circolare e reversibile, in questo omologa all'immaginario anti-prometeico delle civiltà pre-moderne che ossessiona il discorso ecologico. La posta in gioco sarebbe tutta nella possibilità di pensare, al di là della (ri)produzione capitalistica e/o ecologica della Natura, una seduzione delle forme naturali che non cada nell'errore del bio-moralismo. Baudrillard pensatore della territorializzazione e del silenzio animale – un Baudrillard per lo più dimenticato – potrebbe essere una traccia su questo percorso.